

Abscondita competentia

Commentary

Carlo Olmo

Abstract

The debate on socio-technical professions has re-framed the notion of competency, from the *raisonnements* to the divergent trajectories of linguistics and sociological readings, before permeating conversations in schools, magazines, and thematic channels. The commentary ruminates on competency and training in the architectural profession: monopoly in the transmission of knowledge does not reflect necessarily in the ability to theorize actions, and competency emerges rather as the outcome of a project of continuous renegotiation with the possibility of transforming reality. Based on the records of a construction site experience, the reflection continues by questioning the conceptualization of technological and practices' innovation with reference to competency.

Affiliation:

Politecnico di Torino,
Professor Emeritus

Contacts:

carlo [dot] olmo [at]
polito [dot] it

DOI:

10.17454/ARDETH10-11.18

ARDETH #10 #11

Tra i tanti terreni scivolosi che il dibattito contemporaneo sulle professioni socio-tecniche ci offre, uno dei più equivoci – e insieme complessi – è cosa sia e come si possa definire la competenza. La competenza intesa come *saper fare*, inizialmente trasmessa attraverso le corporazioni, poi sciolte dalla Rivoluzione Francese, è oggetto sino ad oggi di una corsa ad appropriarsi del valore che la parola incorpora. La competenza del saper fare, almeno in ambito accademico, è spesso assimilata alla conoscenza (ovvero al sapere le possibilità del fare). Entra però in conflitto con la teoria dell'azione, della legittimazione a fare essendo nella posizione di agire. Chomsky (1965) distinguerebbe in queste sovrapposizioni la competenza non derivata dall'apprendimento e la pratica performativa di ciò che si è appreso. Anche i luoghi in cui la competenza si acquisisce hanno attraversato una parabola quasi biblica, dalla *loge* guidata da logiche di cooptazione all'*atelier* cui accedere tramite concorso selettivo, fino al laboratorio come luogo della sperimentazione fatta progetto, che informatica e virtualità impoveriscono fino ad una sostanziale coincidenza. Certificare queste forme di competenze, sia di chi apprende che delle istituzioni preposte a trasmetterle, è un altro terreno di dibattito che porterebbe a discutere anche della nozione di eccellenza.

Come per tutte le dissociazioni così importanti, la genealogia di tale doppia anima ha origini nobili nelle riarticolarioni delle *raisons pratiques*, fino alle opposte traiettorie che troveranno nella linguistica di Chomsky (1965) e nella lettura sociologica di Bourdieu (1994) le più chiare esplicitazioni, prima di approdare alle scuole, alle riviste, ai canali tematici. Per ragioni autobiografiche, esprimo qualche dubbio su questo radicalismo degli specialismi. La possibilità di negoziare la competenza in tempo reale rispetto alla dimensione di trasformazione della realtà è la nostra frontiera dell'innovazione. La competenza è l'esito di un progetto, non quello che consente al *builder* il monopolio della conoscenza.

Nel 1995 mi trovai a costruire un numero della rivista "Controspazio" dedicato alla Fiat SATA, di Melfi. Era un tempo in cui una rivista dedicata alla riflessione sullo spazio e il suo progetto poteva parlare insieme di industria ed epistemologia. L'elemento su cui ragionare fu il primo esperimento a coniugare industria e territorio su scala così grande, con una progettazione tecnologica e produttiva che avveniva in un dialogo "senza tempo" con il farsi del cantiere: a Torino in Fiat Engineering e a Melfi in cantiere. A parlarsi e a correggersi erano architetti e ingegneri che in tempo reale progettavano e affinavano l'essenza della progettazione, l'errore, seduti davanti ai loro computer. Due competenze e una concezione del tempo stavano disgregandosi: la competenza dell'architetto al tecnigrafo e la distinta competenza del direttore dei lavori in cantiere, collegati insieme e però distinti attraverso una forma di appropriazione della realtà, il viaggio, come necessità ed esperienza di un percorso di avvicinamento reciproco (qui sarebbe stato piuttosto lungo) che l'elaborato progettuale doveva compiere da Torino a Melfi. La macchina viceversa sembrava davvero assorbire le conoscenze, avendo bisogno solo di essere

alimentata da dati ed essere controllata da altre forme di sapere, non progettuali. Le azioni apparivano quasi conseguenze necessarie dove l'errore era solo *uno scarto* fra competenze coesistenti e supplementari. Autentica era la rappresentazione della realtà che si concordava sul computer. Poco indagata era, all'epoca, la pratica di competenze disciplinari distinte che il computer forzava a ridurre al dialogo, mediato dallo strumento, e che quel numero di Controspazio esponeva come "un progetto che si definisce contestualmente al cantiere" insieme ai ritratti di "una cultura ingegneristica ormai sulle soglie di diventare anch'essa probabilistica e di culture materiali, da sempre costruite sul principio della prova e dell'errore" (Olmo, 1995: 10).

L'innovazione, quindi, agiva in quel frangente sui modi in cui la competenza è accertata, praticata e legittimata a svolgere un compito. Forse conviene tornare qui sul diverso modo di raccontare il lavoro tecnico di interesse per lo Stato (che poi diventerà *pubblico*) nel mondo successivo alle corporazioni. Non è certo un caso che la competenza, intesa come valore che si aggiunge al lavoro, si codifichi nel *Laboratoire de l'École de Ponts et Chaussées* tra 1724 e 1729 con la *Introduction générale au travail des limites de la ville et de faubourgs de Paris*. L'arcivescovo di Parigi, a fronte del moltiplicarsi di limiti e diritti, termini che avranno molto a che fare con la successiva evoluzione della competenza, commissiona un'opera che possa definire – con il limite – le giurisdizioni, i loro poteri e le *raisons pratiques* necessarie per trasformare quell'impressionante documento in azioni (confini, muri, diritti d'asilo).

Mi limito qui ad accennare soltanto al mutamento che l'episteme di *raisons pratiques* subisce sino agli anni trenta dell'Ottocento, quando, dentro l'École Polytechnique, proprio la parola competenza – che conservava un rapporto stretto con *engagement* e quindi con i fini – inizia a scindersi in competenza come intelligenza e pratiche trasferibili in azioni. È proprio qui che si impoverisce il sintagma *raisons pratiques*, aprendo il campo alle opposte scuole che troveranno nella linguistica di Chomsky e nella lettura sociologica di Bourdieu i punti di arrivo.

In tutti e due i percorsi si perdono però, se posso semplificare, due fondamenti del *Travail des limites*. Il primo è il rapporto con il limite, dove il limite non è solo il confine fisico (Pronteau, Dérens, 1998) o geografico (il fondamento epistemico dei dipartimenti in Francia), ma il perimetro delle azioni. Da qui seguiranno l'avvio della specializzazione dei saperi e delle loro rivendicazioni di pratiche autonome e di un nesso indissolubile tra il sapere che si formalizza in scuole (dopo l'École de Ponts, l'École du Génie de Mézières, l'Académie Royale d'architecture, sino ad arrivare all'École Normale e all'École Polytechnique) e la possibilità ad esempio di progettare e dirigere i lavori di cantieri di edifici di interesse nazionale. Il secondo fondamento che si perde è la connessione tra competenza e diritto, o legittimazione delle azioni, terreno che più di tutti Paolo Grossi in Italia ha saputo anche storicizzare.

1 – È dalla tradizione francese che deriviamo il concorso come lo strumento fondamentale della selezione, istituito come momento di prova e insieme rappresentazione di quel che si voleva fosse l'architettura di Stato. I Grand Prix sono una vera storia dell'architettura pubblica: mobilitano immaginari, oltre al valore di anticipazione di tipologie, morfologie, funzioni pubbliche e delle loro trascrizioni progettuali (Martinon 2003). Ma non solo: sono lo strumento dichiarato attraverso cui un architetto esce dall'anonimato e diventa celebre, prima di mai aver realizzato un'opera propria (si pensi tra tutti a Tony Garnier, che vince il premio con uno studio per un edificio bancario e durante il soggiorno a Villa Medici elabora l'ideale utopico di Cité Industrielle).

Ritornando ai temi di Controspazio, per chi si occupa di architettura la competenza ha da sempre a che fare con una forma di conoscenza che non solo tiene insieme, ma intreccia apprendimento, rappresentazione e saper fare. È un sistema che si misura con i ponti e le fabbriche come terreni di sperimentazione e ha, attraverso la cooptazione, l'ambizione di formare una élite competente al servizio dello Stato. I cuori di questo processo, che avrà il suo modello più codificato in Francia, sono tre: la *loge*, che poi diviene l'*atelier*, come luogo in cui si vive e riproduce la condivisione dei saperi; il concorso come momento speculativo e di verifica pubblica, che avrà il suo apice nel Grand Prix de Rome¹; il modello e la copia come trasmissione codificata. Al centro di quel mondo c'era, implicitamente, l'accesso a un privilegio. Le riflessioni di Max Weber sono ben più tarde, ma a tutti gli effetti il sistema della formazione tecnica codifica l'istituzione del lavoro intellettuale come professione privilegiata e per questo misurata – e controllata – in tanti passaggi formalizzati. Nello stesso tempo, come ricorda Philippe Garric (2011), si tratta di percorsi più che mai autoreferenziali. Non esiste, ma sarebbe davvero interessante, una storia della cultura materiale attraverso la pedagogia degli atelier. Nell'esperienza dell'Académie e dell'Ecole, si concentrano tutti i passaggi dall'imitazione (si impara appropriandosi dell'altro da sé, attraverso il disegno) al modello come limite ultimo di verifica (della sicurezza, della stabilità, della rottura). L'architettura non ha un'ontologia e un'origine, semmai un incunabolo (la capanna primitiva e le riflessioni a partire dal testo dell'abate Laugier ne sono i veri incunaboli, come ci ha insegnato Rykwert (1972)). Per l'architettura, quindi, il modello a cui fare riferimento nella formazione non può essere la traduzione dell'intenzione progettuale in forma provvisoria, e la copia può al massimo illustrare una genealogia, magari una magnifica genealogia come fa Le Camus de Mézières in *Le Génie de l'architecture*.

Molto si è scritto sulla crisi di questo modello formativo per la professione e vorrei evitare di ripetere qui strade già praticate. Mi limito a suggerirne un'altra: l'approccio alla formazione tecnica nell'Académie e nell'Ecole non regge la crisi della sua narrazione e avviene un'inversione del modello formativo e culturale. Le due edizioni critiche di *Vers une Architecture*, una in Italia, una in Francia a cura di Jean-Louis Cohen, testimoniano di come l'architettura necessitasse di una nuova lingua, scritta, disegnata, costruita. Un'architettura senza una scuola e le sue barriere simboliche, ma capace di condizionare le pratiche. Le Corbusier usa una non-lingua per dire "si ricomincia da qui". La radicalizzazione della lingua di *Vers une architecture*, che non è ancora stata davvero studiata, esplicita un modello che non sostituisce la capanna come archetipo, ma diventa il modello che può essere replicato e collocato indipendentemente dallo spazio.

Laddove Le Corbusier usa il principio di autorità nello scrivere, nel disegnare e nel diffondere i propri principi – da cui deriveranno manierismi e riproducibilità in "copie" – la tecnocrazia francese tenta di far diventare

l'architettura un linguaggio tecnico e riproducibile, la competenza un controllo rigido della parola, del disegno e della costruzione, ma fallisce. La modernità costruirà la sua *tradizione del nuovo*, come scriverà molti anni dopo Harold Rosenberg, proprio sul fatto che l'opera perde la sua individualità, mentre sono la sostituzione del modello e delle regole ad assumere un valore insieme ontologico e istitutivo di ciò che non può essere variato. Non è certo difficile capire come su questa base a diffondersi sia l'International Style e come, nello stesso tempo, un manierismo tanto regolato crei le reazioni più violente (in primis il recupero del luogo, dell'habitat, dello storicismo, della cultura pop in tutte le sue espressioni).

Non c'è allora da stupirsi se, a partire dallo stesso Le Corbusier, la competenza reclamata non si concentra sulla capacità distributiva, come nell'Ecole des Beaux-Arts, o sulla decorazione come in Gottfried Semper. L'ambizione è una legittimazione intellettuale, ancor prima che artistica, fatta di mimesis di abiti, comportamenti e forme espressive riservata a "maestri e nuovi maestri".

Il Novecento, paradossalmente, è il secolo dello scontro tra una tecnica che vuole essere assimilata alla scienza (rincorrendone le procedure, le forme di legittimazione, lo status accademico e sociale) e una cultura manageriale che ne gestisce le premesse e i fini. In architettura, è evidente come la competenza viva le controversie e le diverse egemonie tra tecnocrazia e managerialismo. Il breve momento in cui l'appel aux industriels sembra guidare l'interesse pubblico lascia ben presto lo spazio a un conflitto sull'egemonia della competenza in cui la tecnica, che sta modellizzandosi e costruendo paradigmi parascientifici, viene sostituita nell'organizzazione delle azioni e nei criteri di valutazione dalla rivoluzione manageriale che Daniel Nelson ricostruirà nel suo fondamentale testo *Taylor and the Managerial Revolution* (1980).

In architettura entra in gioco poi una terza dimensione, l'*anoblissement*, che l'intellettualizzazione della professione persegue utilizzando come veicoli la scrittura, la parola, il rapporto equivoco con il potere e il dialogo, spesso meno praticato, con le scienze sociali. La competenza è così una forma di ibridazione tra narrazione (che ha ruoli e modi diversi nei decenni), un'autentica ed equivoca guerra con la storia e, in parte, con le altre scienze sociali, che si ritrova in una teoria che oscilla tra ermeneutica e ontologia, per un saper fare sempre più parcellizzato e ricondotto a riti virtuali.

Oggi la competenza come conoscenza occupa, soprattutto nei paesi anglosassoni o di cultura anglosassone, terreni per definizione "di conflitto" (come filosofia, teoria dell'azione, linguistica). La competenza come *raisons pratiques* ormai va studiata in società come la Ove Arup, seguendo testi come i due, reciprocamente conflittuali, di Boltansky ed Esquerre (2017) e di Heinich (2017).

La contrapposizione non riguarda solo Boltansky e Heinich come autori, ma una competenza intesa da un lato come conoscenza e dall'altro come

la capacità di manipolare l'indagine e il riconoscimento del valore simbolico, non solo letterario, di beni in cui mobile è il valore simbolico (con tutte le sue retoriche), più che la regola o il riconoscimento che porta alla celebrità o alla fama. Heinich contesta la tesi di una sociologia critica che rinuncia al campo (proprio il terreno tanto caro a Bourdieu) e, ancor più radicalmente, al peso che il valore simbolico ha nella formazione del prezzo di una merce. Boltanski coglie, al di là della natura critica della sua argomentazione, un processo quasi inarrestabile che caratterizza la polarizzazione dei beni e le forme dell'enrichissement: basti pensare alle case progettate da Prouvé per essere prodotte in serie, o all'iconizzazione di opere architettoniche nate per durare un – breve – intervallo di tempo. Ma qui entra in gioco per entrambi una concezione del tempo che andrebbe approfondita.

Sono tutte queste *raisons pratiques*, che poco ormai appartengono ai programmi delle scuole, a riprodurre su altra scala la distinzione troppo dimenticata di Denis Diderot tra *rêve* e *songe*.